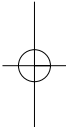
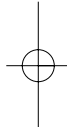


Dall'arte di Raffaello alla politica moderna: riflessioni di Marco Minghetti

Raffaella Gherardi



Dalle colonne della «Nuova Antologia», nell'ultimo decennio della sua vita, Marco Minghetti pubblica una serie di lunghi articoli sulla storia dell'arte italiana, concentrandosi in particolare sulla figura di Raffaello¹. Al grande pittore (definito «il più grande di tutti quelli che vissero nei tempi moderni») in occasione del quarto centenario della nascita, egli dedica un corposo volume dal titolo *Raffaello* che sarà edito nel 1885 a Bologna presso Zanichelli e che verrà di lì a poco tradotto in tedesco. Nello stesso periodo in cui pubblica alcune fra le sue più importanti opere politiche (*Stato e Chiesa* è del 1878, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* del 1881, lo scritto su *Il cittadino e lo Stato* viene pubblicato dalla «Nuova Antologia» nel 1885²), Minghetti si mi-



¹ I lavori specificamente dedicati ai diversi periodi dell'opera di Raffaello (*Raffaello a Roma sotto Giulio II*; *Raffaello a Roma sotto Leone X (1513-1520)*; *Ultimo periodo di Raffaello (1517-1520)*), vennero pubblicati in differenti numeri della «Nuova Antologia» nel 1883, anno del quarto centenario della nascita del pittore. Tale ricorrenza è ricordata da Minghetti anche in apertura della prefazione alla sua opera, datata «Bologna, 8 novembre 1883». La traduzione tedesca del volume su Raffaello (*Rafael von Marco Minghetti*) è edita a Breslau nel 1887, l'anno seguente la morte dello stesso Minghetti. Un elenco dettagliato degli articoli scritti da Minghetti per la «Nuova Antologia» sulla storia dell'arte italiana viene dato in R. GHERARDI - P. SCHIERA, *Un commento a due mani a M. Minghetti, La Maddalena nell'arte*, in «Scienza & Politica», 36/2007, p. 18n.

² Tutti questi scritti sono ora pubblicati in M. MINGHETTI, *Scritti politici*, a cura di R. GHERARDI, Roma 1986. Sul pensiero politico di Minghetti, oltre alla mia introduzione al volume appena citato, cfr. da ultimo R. GHERARDI, *Da Bologna all'Europa: il liberalismo di Marco Minghetti tra forme di governo e funzioni dello Stato*, in R. GHIRINGHELLI (ed), *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano 2007, pp. 347-372; R. GHERARDI, *Classi politiche e classi sociali nel "liberalismo moderno" di Marco Minghetti*, in S. AMATO (ed), *Classe dominante*,

sura con grande competenza con la storia dell'arte e con i più illustri protagonisti di quella che egli ritiene, con qualche rimpianto, la sua epoca d'oro, vale a dire il Rinascimento. La sua veste di profondo conoscitore e studioso dell'arte di Raffaello viene posta in particolare risalto nella parte conclusiva del volume sul pittore; esso contiene infatti un dettagliato indice cronologico delle sue opere «in pittura o in disegno» (comprensivo anche dei riferimenti a luoghi e musei in cui queste si trovano in Italia e all'estero) e un'attenta bibliografia ragionata «dei lavori principali a stampa che trattano di Raffaello»³. Fin dalla prefazione al suo lavoro Minghetti lamenta di dover riconoscere «che la vita e le opere di Raffaello furono dagli stranieri studiate con assai più diligenza e amore che non fecero gli italiani; intanto che nella nostra letteratura manca (dopo il Vasari) una vita di Raffaello, nelle sue particolarità, che possa leggersi con soddisfazione non pure dagli uomini periti dell'arte, e dagli studiosi, ma da ciascuno che sia mezzanamente colto». A tale carenza egli si propone di porre rimedio, portando alla ribalta al tempo stesso quello che ritiene essere il più luminoso periodo della storia italiana; all'affermazione appena richiamata l'autore fa seguire un chiarimento dell'ottica generale in cui si inserisce il suo *Raffaello* e delle ragioni per le quali essenziale risulta il punto di vista della storia:

«Pertanto io mi proposi di supplire a questo difetto; ma l'indole del lavoro e la qualità delle persone alle quali mi piaceva di rivolgere il libro, m'indussero a trattare alquanto diffusamente degli eventi e degli uomini che vissero ai tempi di Raf-

classe politica ed élites negli scrittori politici dell'ottocento e del novecento, Firenze 2008, vol. I, tomo I, pp. 451-482.

³ L'attenta considerazione da parte di Minghetti della bibliografia esistente su Raffaello nelle più importanti lingue europee è testimoniata, per esempio, da quanto egli scrive relativamente alle ultime tre opere prese in esame nel suo «indice dei lavori principali a stampa che trattano di Raffaello»; si tratta infatti di IVAN LERMOLIEFF (pseudonimo di GIOVANNI MORELLI), *Die Werke italienischer Meister in den Gallerien von München Dresden und Berlin*, Leipzig 1880; E. MUNTZ, *Raphael sa vie, son oeuvre, et son temps*, Paris 1881; J.A. CROWE - G.B. CAVALCASELLE, *Raphael his Life, and Works*, Londra 1882. Su tutte le opere elencate, così come su ognuna di quelle che riporta in bibliografia, egli formula dettagliati giudizi (cfr. M. MINGHETTI, *Raffaello*, Bologna 1885, pp. 286-287). Significativo in proposito ciò che egli sottolinea relativamente all'inserimento dell'opera di Lermolieff (Morelli), non direttamente dedicata a Raffaello: «Sebbene questo libro non tratti ex professo di Raffaello, pure ne fo eccezione, e gli do un luogo in questo indice, imperocché esso segna un momento importante nella critica dell'arte in generale, ed in specie per ciò che riguarda Raffaello. Dopo questo libro sorse una polemica vivissima sulla giovinezza del nostro pittore, e sul libro dei disegni esistente all'accademia di Venezia; alla quale polemica prese parte lo stesso autore. Ho indicato, nelle note al testo, i più importanti scritti sulla controversia. Qui aggiungo soltanto, che non si può discorrere di Raffaello, senza tener conto delle osservazioni e delle induzioni del Morelli, le quali a me paiono fondate sopra un esame diligentissimo dei fatti, e sopra argomenti critici di gran valore» (*Ivi*, p. 287).

faello; tanto più che quel periodo è tutto pieno di eventi e di uomini singolari. L'Italia toccò allora la perfezione nell'arte, e fra tutte le nazioni fu la più civile, la più ricca, la più invidiata. Agricoltura fiorente, industrie svariate e operose, commerci frequenti per tutto il mondo conosciuto, coltivate le lettere, ed ogni maniera di studi; città popolose e liete, corti splendide. Se non che quel bagliore di gloria si spense bentosto, e quasi contemporaneamente alla morte del gran pittore del quale parliamo, l'Italia divenne campo di battaglia agli stranieri; dai quali straziata, e tiranneggiata perdette la sua indipendenza, e con essa la coltura e le ricchezze, e cadde in breve a quella misera scurità che è poi durata presso a tre secoli.

Qui dunque il lettore troverà, oltre la narrazione biografica, una parte essenzialmente storica; anzi questa potrà parergli sproporzionata e soverchia. Ma se egli vorrà por mente al fine dianzi indicato, comprenderà, spero, che conveniva evitare l'aridità di un catalogo di quadri, intramezzandovi la rappresentazione dei luoghi ove furono eseguiti, e le qualità di coloro che li avevano commessi⁴.

Dedicando il primo capitolo della sua opera a «considerazioni generali sulla storia della pittura», Minghetti si dichiara persuaso, nelle prime pagine dello stesso, della «necessità di rifare da capo la storia dell'arte, e specialmente della pittura in Italia», dato che la storia della pittura appare essere stata fatta sinora «inorganicamente e dovrebbe rifarsi in modo organico. Avvegnaché si è guardato ciascuna scuola senza rispetto alle sue attinenze colle altre né all'età nella quale fioriva». Egli chiarisce bene la sfida che si tratta di affrontare: «La nuova storia della pittura dovrà descrivere la vita degli artisti e le opere loro non come un fatto accidentale, ma, sì, come lo svolgimento di una cosa viva che ha le sue leggi, nella guisa che ha le sue leggi la storia naturale e la civile»⁵.

E in effetti Minghetti terrà fede a quanto appena dichiarato, seguendo passo passo la grande arte di Raffaello, nel suo processo di maturazione e nei suoi capolavori, sullo sfondo delle grandi vicende culturali e politiche del tempo e dei loro più importanti protagonisti. Il quadro generale all'interno del quale esse si iscrivono è quello dell'età moderna, di cui egli traccia un significativo affresco (sottolineandone da più punti di vista gli elementi di rottura rispetto all'epoca precedente) in uno dei capitoli centrali del suo volume:

«Il secolo decimo quinto va notato per un risveglio meraviglioso di classica coltura. L'amore dell'antichità suscitò inusitati fervori, e intiepidì quelli del cristianesimo. Alla scolastica, ancella della teologia, si contrappone la filosofia greca, fonte di liberi pensieri: alla austerità medievale, dispregiatrice di ogni umano conforto, la ricerca dell'utile e del piacere: all'ascetismo che aborre il mondo come fomite di peccato, l'entusiasmo pel bello nella natura e nei monumenti dell'arte novellamente scoperti. In quel tempo la ragione scuote il giogo dell'autorità, e collo studio dei fenomeni inizia il metodo sperimentale nella scienza: e l'arte nata nel santuario, ne esce, e già nelle sue prime prove libere, sorge rapidamente ad eccelso stato. Ed a questo, che pare ringiovanimento e rinnovazione del mondo, si associano, inconsci dei suoi ultimi effetti, il Papato ed il clero.

⁴ M. MINGHETTI, *Raffaello*, cit., pp. I-II.

⁵ *Ivi*, pp. 5-6.

Veramente è finito il medio evo e l'età moderna comincia. Questo trapasso è distinto per alcuni fatti importanti, e che ebbero un influsso decisivo nella storia. La scoperta dell'America e il giro del capo di Buona Speranza, onde un nuovo indirizzo dei commerci; la invenzione della stampa, onde una memorabile facilità a diffondere le cognizioni nella moltitudine; il ritrovamento delle artiglierie, strumento formidabile non solo di guerra, ma altresì di democrazia, perché annullò l'importanza dei cavalieri dirimpetto alle masse dei fanti; la formazione infine delle grandi monarchie odierne, per la riunione delle sparse provincie di una nazione medesima»⁶.

Lo «stato» di Urbino, Firenze, Roma nei periodi in cui Raffaello vi soggiornò diviene oggetto di trattazione di altrettanti capitoli, così come le figure di Papi quali Giulio II e Leone X⁷.

La Corte d'Urbino di Federico Duca di Montefeltro («avuto in estimazione grandissima da Pio II, che gli diè il titolo di Duca» e poi venuto «in fama anche fuori d'Italia») e di «Guidobaldo suo figlio» che a lui «fanciullo ancora» succedette, seguendo «in tutto gli esempi paterni, ma fu del padre assai meno fortunato», viene attentamente delineata da Minghetti dal punto di vista politico e culturale. Castiglione e il suo *Cortegiano* e altri nomi di «uomini preclari per condizione o per intelletto» vengono chiamati in causa a testimonianza di come la Corte suddetta raccogliesse «ogni fiore di gentilezza»; Minghetti si ferma a considerare doti e caratteristiche del cortigiano e di quella «sprezzatura che è contraria ad ogni affettazione, e donde deriva la grazia per la quale ci pare che tutte le cose sieno a lui facili e quasi connaturate». Dopo aver indugiato a lungo e con simpatia nella descrizione suddetta egli non può che rilevare comunque come l'era attuale della democrazia sia ormai lontana da quel modello:

«Certamente non si saprebbe ideare oggi un più perfetto gentiluomo di questo cortegiano del Cinquecento; anzi conviene riconoscere che talune cose a noi sembrerebbero esagerate, imperocché le idee e i costumi democratici hanno tolto rilievo a quella finezza aggraziata, nella quale ponevasi allora tanto pregio soprattutto in quella corte»⁸.

La disamina della situazione di Firenze nel periodo in cui vi soggiorna Raffaello è estremamente attenta da parte di Minghetti che ne mette in rilievo la storia recente, i problemi esterni, i torbidi interni e il tentativo di «mettere ordine nel governo, e di ovviare alle continue mutazioni sue con un gonfaloniere a vita», in ciò assumendo a modello, a suo avviso, la repubblica di Venezia, al fine di

⁶ *Ivi*, pp. 92-93. Il brano riportato compare in apertura del capitolo XIV.

⁷ Cfr. cap. IX, *La Corte d'Urbino*; cap. XI, *Stato di Firenze quando ci venne Raffaello*; cap. XIV, *Roma al principio del secolo XVI*; cap. XV, *Giulio II*; cap. XIX, *Leone X*; cap. XXXIV, *Morte di Leone X. Condizioni in cui lascia Roma, l'Italia, e la Cristianità*; cap. XXXVII, *Sacco di Roma*.

⁸ *Ivi*, pp. 52-53.

perseguirne la stabilità⁹. Con molto acume egli porta alla ribalta la sua veste di scrittore politico, di liberale ben attento a evitare astratte panacee universalizzanti, valide per ogni tempo e luogo¹⁰, per sferzare una dura critica al concetto di “imitazione” di istituzioni che nulla a che vedere hanno con la storia. Il modello veneziano, perseguito da Firenze, non può che andare incontro al fallimento per la diversità delle situazioni politico-economico-sociali in campo; Minghetti le mette a confronto con grande chiarezza, sottolineandone gli elementi di differenziazione (molto interessante è in tale contesto il riferimento alla particolare posizione geopolitica “insulare” di cui gode Venezia), ma assumendo poi a sua volta la storia di Firenze a esemplificazione concreta per gli studiosi contemporanei di ciò che significhi “stato popolare” nelle sue differenti versioni e in quello che, a suo avviso, ne è il risultato finale:

«Ma questa imitazione degli ordini veneziani non era e non poteva essere che apparente, poiché le tradizioni, i costumi e gl'istituti della città erano al tutto diversi. Venezia fondavasi sopra grandi famiglie, in mano delle quali stava la somma della cosa pubblica; e se per l'una parte quell'aristocrazia era sollecita sommamente della quiete e della prosperità dei sudditi, per l'altra non concedeva loro partecipazione al governo. Perciò nella sua posizione insulare, dominatrice dei mari, ricchissima per commerci, avendo abituato il popolo ad obbedire, poneva la sua grandezza nel mantener inviolati i suoi ordini tradizionali. Firenze, avvezza da gran tempo a libertà, industriosa, democratica, irrequieta, mancava di elementi, come oggi si direbbe, conservativi e di Ma questa imitazione degli ordini veneziani non era e non poteva essere che apparente, poiché le tradizioni, i costumi e gl'istituti della città erano al tutto diversi. Venezia fondavasi sopra grandi stabilità. Essa porge agli studiosi il più manifesto esempio, e pieno di svariati insegnamenti; direi quasi il più adatto a tempi moderni, dello svolgersi nelle diverse forme di uno stato popolare. E invero la storia di codesta città ci mostra la pugna dei popolani coi nobili; poi dei popolani minori coi grassi, quindi della plebe contro tutti, e il trionfo di questa seguito dalla reazione. Governo democratico pur, o temperato,

⁹ *Ivi*, p. 59.

¹⁰ Scrive Minghetti, in apertura del capitolo XI: «In quel momento nel quale Raffaello venne a Firenze, v'era una specie di tregua delle guerre civili ed esterne. Avvennato dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, avvenuta nel 1492, la città fosse piena di agitazioni e di sommosse. La calata di Carlo VIII, e dietro di lui degli altri stranieri, la rivolta contro la casa Medici e il bando loro dalla città, e dopo ciò la vera o supposta congiura onde furon molti perseguitati, e mozzo il capo ad egregi uomini fra i quali a Bernardo del Nero, vecchio onoratissimo di oltre 75 anni, le ardenti predicazioni del Savonarola, che il popolo per un tempo sembrava adorare e poi abbandonò, bruciato sulla forca: tutto ciò nel lasso di quasi dieci anni, aveva perturbato Firenze; ma ora pareva che i cittadini per istracco posassero, avendo sperato di metter ordine nel governo, e di ovviare alle continue mutazioni sue con un gonfaloniere a vita. Nel che si vedeva il pensiero d'imitare Venezia, e la brama del godere quella stabilità e pace ond'era magnificata la repubblica di San Marco. Sembrò ai fiorentini di aver nel Gonfaloniere a vita una specie di doge; nel Consiglio degli ottanta un Senato e nel Consiglio grande l'Assemblea popolare» (*Ivi*, pp. 68-69).

tentativi teocratici, e tutte le forme miste che intercedono, sin a che il primato civile di una famiglia si trasformò in assoluta dominazione»¹¹.

Ma nella «tanta mutazione di cose» che contraddistingue il «principio del secolo decimo sesto» è la città di Roma che, giunta all'apogeo del suo splendore, «sovrasta ad ogni altra città del mondo»; Minghetti descrive come segue tale primato:

«Dal giorno che i Pontefici vi tornarono da Avignone, essa era per oltre un secolo cresciuta in popolazione, in ricchezza, in decoro: di là bandivasi la parola del vicario di Cristo, non ancora impugnata, per tutte le regioni cristiane: ivi si annodavano le fila della politica che per tutta Europa tendevansi con sottilissimo artificio, e il risorgimento dell'antichità e della coltura, rifulgeva nella eterna città meglio che altrove. Però se Firenze, Milano, Venezia Mantova, Ferrara, Urbino e Napoli erano centri di coltura, ciascun di essi riguardato in confronto con Roma ne apparisce quasi il vestibolo, imperocché gli uomini quando erano cresciuti in fama, in alcune di quelle, concorrevano alla capitale della cristianità»¹².

La Roma di cui Minghetti parla è caratterizzata da una «società in aspetto ecclesiastico», che è tuttavia «mondana nella sua sostanza», dato che «gli spiriti del paganesimo vi avevano profondamente penetrato»; la sua attenzione va soprattutto a figure di Papi di grande rilievo storico e committenti di Raffaello quali Giulio II e Leone X, ai quali egli dedica specifici capitoli del suo *Raffaello*.

Che Giulio II sia un Papa di assoluta rilevanza è ben messo in evidenza da Minghetti fin dalle prime righe del capitolo a lui dedicato: «Comunque la storia abbia a segnalare in Giulio difetti e colpe grandi – egli sottolinea – rimane pur sempre uno dei personaggi più singolari e più eccelsi della storia moderna»¹³. La sua attenzione va soprattutto alle doti di politico di quel Papa, e al suo disegno di «fondare la potenza temporale della Chiesa», in linea con un processo storico che non riconosce più l'arbitrato del Pontefice come «pernio del diritto internazionale» e col trionfo di un «nuovo diritto pubblico» che si fonda sulla «autonomia di ciascheduna nazione». «Giulio II – commenta Minghetti – presentò tanta mutazione di cose, e ne trasse la necessità di avvalorare la Chiesa mediante un dominio temporale suo proprio, che la fornisse di armi e di danaro, e la rendesse indipendente dagli altri potentati». Con ammirazione egli sintetizza le tappe più importanti che caratterizzarono «il disegno del fiero pontefice» (il quale ultimo, benché «di natura impetuosissimo», seppe in qualche occasione «procedere cauto e dissimulato»), ne mette in evidenza i «trionfi guerreschi» (che turbarono l'animo gentile e cristiano di Erasmo da Rotterdam) e

¹¹ *Ivi*, pp. 69-70.

¹² *Ivi*, p. 93.

¹³ *Ivi*, p. 97. Per le citazioni che seguono cfr. pp. 97-98.

ne esalta la figura di principe, a buon diritto invocato dal risorgimento italiano:

Veramente Giulio II ebbe poche virtù di sacerdote, potrebbe anche dirsi di cristiano ma come principe secolare fu di animo grande. L'ultima parte della sua vita contrasta mirabilmente colla prima, e ne redime i vizi e le colpe. Imperocché dopo aver chiamato gli stranieri in Italia, bandisce egli stesso la indipendenza nazionale, e tentandola con ardimento, ne lascia l'augurio e la speranza ai futuri. Gli uomini che ancora sentivano carità di patria, i poeti del tempo lo salutarono redentore d'Italia. Se non che la forte anima di Giulio non poteva impedire quella decadenza del Papato e dell'Italia che già da gran tempo s'apparecchiava. Ma tre secoli e mezzo dopo, il suo nome veniva invocato di nuovo come auspicce del risorgimento italiano. Pertanto, comunque voglia giudicarsi di lui come Pontefice, non si può negare ch'ei rimane nella storia come uno dei personaggi più attraenti per le sue singolari qualità. Grande semplicità e quasi rude, altezza di pensieri, audacia di propositi, tenacità nelle risoluzioni, aborrimento da ogni cosa infinta o volgare. Quella sua stessa impetuosità, quel prorompere nello sdegno, quell'eloquenza efficacissima sebbene disadorna, quell'incuria dell'odio altrui, quella splendida magnificenza nelle opere e pubbliche, congiunta con parsimonia nell'amministrare, gli danno un posto singolare nella vita de' Principi»¹⁴.

Per avvalorare ulteriormente la tesi appena espressa sull'importante ruolo politico giocato da Giulio II, Minghetti chiama in causa i grandi nomi di Machiavelli e Guicciardini. «I due grandi nostri storici Guicciardini e Machiavelli, – egli scrive – i quali, per essere fiorentini, ebbero per lui animavversione, e non di rado recano degli atti suoi severo giudizio, pure entrambi rendono omaggio alle qualità sue rarissime. Ai suoi concetti che stimano smisurati, all'ardimento e alla tenacità nell'attuarli».

Molto dura è invece, secondo Minghetti, «la sentenza della severa storia» sulla figura di Leone X, la cui «condotta come Principe» gli sembra aver preparato «le guerre sanguinose che devastarono l'Italia e ne affrettarono la decadenza», così come la «sua condotta come Pontefice» ha contribuito ad innescare lo «scisma più terribile che abbia diviso la Chiesa»¹⁵.

¹⁴ *Ivi*, pp. 103-104.

¹⁵ Queste affermazioni sono riportate nel capitolo XXXIV (cfr. *ivi*, p. 241). Già in apertura del capitolo XIX, tutto dedicato alla figura di Leone X, Minghetti ne dà il seguente ritratto: «Giovanni Dé Medici saliva la cattedra pontificia con grandissima aspettazione di Roma, e del mondo. Nato di Lorenzo il Magnifico; alunno di Marsilio Ficino, del Pico, del Poliziano; ingegnoso e dotto egli medesimo, era in fama di prudente, affabile, buono e generoso. Sapevasi generalmente bramoso di pace, e ciò confortava gli animi stanchi dell'indole battagliera del suo predecessore: e per verità non si può negare che Leone avesse tutti quei pregi che gli erano attribuiti, ma non disgiunti purtroppo da vizi opposti; leggerezza, simulazione, cupidigia, scialacquo e talvolta anche crudeltà. E gli mancavano poi le parti più eccelse dell'intelletto e dell'animo: altezza di pensiero, austerità di costume, fermezza di carattere. Per la qual cosa, sebbene il suo pontificato risplenda nell'istoria come un periodo felice, e abbia dato al secolo il titolo di secolo d'oro delle arti e delle lettere, pure fu seguito po-

Nessuna simpatia, da parte di Minghetti, nemmeno per il successore di Leone X, lo “straniero” Adriano VI (per il quale richiama la definizione di «Pontefice barbaro» data da Guicciardini), che scacciò «dal Vaticano ignominiosamente i letterati, i poeti, gli artisti, i musici che formavano la delizia di Leone»¹⁶ e che durante il suo breve pontificato ebbe il tempo di veder fallire l'uno dopo l'altro tutti gli obiettivi che egli si era dato¹⁷. Il disprezzo per ogni manifestazione artistica e letteraria da parte di Adriano VI è un elemento chiave del giudizio negativo dato da Minghetti della sua figura di Papa; per contro, relativamente a Leone X, al di là del duro giudizio su di lui dato come politico, egli salva e pone anche positivamente in risalto «lo splendore e la gaiezza» della sua Corte e il grande sostegno che egli diede all'arte e a Raffaello in particolare¹⁸.

Se in tante parti delle sue opere politiche Minghetti plaude alle meraviglie del progresso dell'età presente e ad ogni aspetto della libertà dei moderni, avvalorato dagli odierni trionfi del liberalismo, di fronte alla grande arte italiana dell'età aurea dell'umanesimo e del rinascimento egli non può fare a meno di provare rimpianto per un'epoca ormai perduta nella quale la figura dell'artista svolgeva una funzione sociale molto diversa da quella attuale, trovandone plauso e «favore universale». Significativo in proposito è quanto egli scrive a proposito dei fasti della Firenze del XVI secolo:

«Ma nel gonfalonierato del Soderini le arti continuarono ad essere favorite, come dianzi dai Medici. Che se le lettere, nel secolo XV, voltate all'imitazione dell'antico furono privilegio di pochi, l'arte invece rimaneva tutta popolana, e teneva grandissimo luogo nella vita di quei cittadini. Un quadro, una statua, un edificio nuovo erano argomenti che sollevavano tutto il popolo; e l'artista sentivasi portato dal favore universale. A mala pena oggi possiamo figurarci una siffatta condizione degli spiriti, così come stiamo noi arrabattati intorno alle industrie, ai

co dopo da una serie di calamità che precipitarono l'Italia al fondo di ogni miseria. Vero è che que' tempi erano difficilissimi per un pontefice e per un principe italiano [...] Ma se i tempi erano difficili, Leone fu impari al suo compito». (*Ivi*, pp. 129-130). Più avanti poi Minghetti ribadisce: «Se la condotta di Leone X negli affari temporali tornò funesta all'Italia, non fu meno dannosa alla religione cattolica la sua condotta spirituale, le quali cose, ai tempi che descriviamo, si connettevano più che mai strettamente insieme» (*Ivi*, p. 132).

¹⁶ *Ivi*, p. 250.

¹⁷ «Egli voleva correggere i costumi, pacificare l'Italia, ricondurre nel seno della Chiesa i protestanti di Germania. E per vero, tutte queste cose egli tentò nel tempo brevissimo del suo pontificato, pur lungo abbastanza per vederle ad una ad una fallire» (*Ivi*, pp. 241-242).

¹⁸ In apertura del capitolo XXXIV Minghetti scrive: «Raffaello era trapassato nell'aprile 1520: Leone X morì nel novembre 1521 [...] Della sua corte ho descritto altrove lo splendore e la gaiezza, ma ho accennato ad un tempo come quella società, così splendida e gaia, fosse minacciata da tre gravissimi mali: corruzione, guerra e scisma» (*Ivi*, p. 235).

commerci, alla politica; un'arte sola, la musica, ce ne porge ancora un'idea, e questa medesima sparuta. Imperocché la musica pure è sentita e giudicata dall'universale; ma tali erano a quei tempi anzi assai più la pittura, la scultura e l'architettura e, se tanto avveniva in ogni parte d'Italia, avveniva in Firenze più vivamente che altrove. Il Brunellesco aveva levato su la cupola del duomo, meraviglia nuova ad ognuno; il Donatello aveva ricreato la scultura nelle sue statue e nei suoi bassorilievi; il Ghiberti aveva modellate quelle porte del Battistero che Michelangelo disse degne del Paradiso»¹⁹.

Tenendo fede a quanto egli sottolinea nella prefazione al suo volume Minghetti tratta dunque «diffusamente degli eventi e degli uomini che vissero ai tempi di Raffaello» e non rinuncia a tracciare giudizi da protagonista e raffinato interprete della politica quale egli è, facendo direttamente i conti con una storia italiana che diviene spesso pietra di paragone per l'Italia presente. Ciò non cancella tuttavia la sua volontà di misurarsi a tutto campo con la grande arte, di cui, a suo avviso, Raffaello rappresenta l'esemplificazione più pura e somma nel mondo²⁰.

Le righe conclusive della prefazione a *Raffaello* rappresentano una sorta di manifesto da parte di chi vuol perseguire un obiettivo civile (contribuire a far sì che gli italiani conoscano ed amino il grande pittore), ma al tempo stesso dichiara di aver trovato, scrivendo della vita e dell'arte di Raffaello, consolazione e conforto:

«Ma il fine che vorrei conseguire sopra tutto sarebbe quello di eccitare gl'Italiani a voler conoscere ed amare sempre più questo pittore. Il quale non solo fu il più grande di tutti quelli che vissero nei tempi moderni, ma ebbe campo di mostrare colle opere sue in che consista la vera eccellenza dell'arte, meglio di quanto potrebbe farsi con qualunque più studiato discorso. Alla eccellenza dell'arte poi congiunse un animo talmente buono, e modi tanto soavi, che fu dai contemporanei reputato un miracolo di gentilezza.

Quanto a me il meditare su questa vita, e lo scriverla mi fu cagione di molto conforto; perché nessuna cosa è più consolante alla umana natura, del vedere il genio, secondato dalla fortuna, produrre opere della più pura e sublime bellezza»²¹.

¹⁹ *Ivi*, p. 70.

²⁰ Minghetti apre il capitolo XXXI affermando: «Raffaello, per consentimento universale, è reputato il massimo dei pittori» (*Ivi*, p. 215). Dopo aver passato in rassegna tutti i pregi del pittore (perfezione del disegno, «espressione degli affetti», gli «esemplari suoi tratti del cristianesimo», rappresentazione delle «umane passioni», «decoro», «imitazione esatta del vero», ecc.) egli commenta: «Tutti codesti pregi, portati ciascuno al sommo grado, e tutti in armonia fra loro, e accomodati sempre al soggetto che vuol rappresentarsi, formano quel complesso di perfezioni che fa di Raffaello un pittore unico e solo nel mondo» (*Ivi*, p. 217).

²¹ *Ivi*, pp. III-IV.